

La seconda giornata dell'assemblea sulla mafia a Palermo

Silenzio dc alle proposte dei sindacati

Assenza dei dirigenti del partito di maggioranza, che evita di affrontare le gravissime questioni in discussione - Raccolto da numerosi esponenti della sinistra l'invito ad un « governo di unità » con un programma chiaro - La Regione deve premunirsi dai « condizionamenti mafiosi »

Dalla nostra redazione

PALERMO — Si fa la conta delle forze in campo, o disposte ad agire. E c'è chi risponde positivamente, offrendo ulteriori contributi e proposte. Ma c'è una DC che tace. E si sottrae perfino ad un esame di merito delle gravissime questioni sul tappeto. Sullo sfondo, quel « vuoto di potere », che i sindacati, lunedì, davanti alla folla del teatro Politeama, avevano denunciato come « intollerabile » oltre che gravido di pericoli, per la tenuta della Sicilia e dello Stato, al cospetto dell'assalto della mafia e del parallelo attacco terroristico.

Ieri, nella sala affrescata di giallo dello storico Palazzo dei Normanni, sede della Assemblea siciliana, alla seconda e conclusiva giornata di lotta e di dibattito a Palermo, la federazione sindacale unitaria — presenti Lama, Caracci e Benvenuto — ha cercato consensi e sosten-

gnato e reclamato impegni concreti ai partiti e alle istituzioni, sulla sua piattaforma. Cominciando dalle assenze. Ovverossia, dalla presenza, pressoché formale, del governo regionale, in crisi da 85 giorni, e che si è fatto rappresentare al confronto con i sindacati, da un intervento inevitabilmente generico del socialista Carlo Giuliano, facente funzioni di presidente, da quando la sfida mafiosa colui e uccise Santi Mattarella. E dalla assenza fisica della segreteria dc, il cui leader, Rosario Nicoletti, dopo una fugace apparizione, ha addirittura disertato il dibattito.

Agli atti dell'incontro rimane, per la DC, solo una vaga « dichiarazione di intenti », pronunciata dal deputato Raffaele Rubino, volto a coprire, con un generico cenno alla « solidarietà democratica », la mancanza di una critica da realizzare nelle forme possibili (sic), gli effetti paralizzanti di un di-

lantante scontro di potere interno, che è esplosio giusto l'altra notte e che rappresenta l'ultimo esito della retro-marcia innestata dal partito di maggioranza, di fronte al contrattacco — anche armato — delle forze più retrive. Il sindacato non ha « formule » da proporre. Ma Giorgio Benvenuto, nel ripercorrere ieri all'Assemblea le linee — i « contenuti » — del convegno di lunedì ha sottolineato come l'unità dei lavoratori italiani sul problema del Meridione, sulla specifica questione siciliana, si fronteggi con una situazione « paralizzante » rinvii e di « non governo ». Anzi, con l'inesistenza, in Sicilia, come a Roma, di un « governo di unità », all'altezza dei problemi. E si è, in proposito, richiamato allo sforzo di « solidarietà nazionale », che i tre segretari del sindacato avevano già colto ai primi di gennaio, nel « sentimento popolare » di quella folla che aveva seguito assieme a loro per le vie del

capoluogo siciliano il feretro di Mattarella. Dal canto suo, Lama, in un lucido « fondo » scritto per l'« Ora », ha invitato i a cogliere tutti i pericoli di « disarmonia » e di sfiducia, che impediscono di valorizzare la grande potenzialità espressa dalla scelta del sindacato. Un impegno e una scelta, insomma, quella della federazione unitaria, che aprono, anche per gli altri, anche per gli indecisi, nuovi spazi. Le risposte venute in una serrata sequenza di interventi pronunciati dagli esponenti delle forze di sinistra, permettono di fare un bilancio positivo. Un dato politico di fondo, nella gravissima fase che la Sicilia attraversa, è infatti la convergenza di valutazioni che PCI e PSI esprimono sulle prospettive della regione, indicata dal movimento sindacale come uno dei punti significativi del scontro nazionale tra barbarie e progresso. Tranne il dc Rubino e il

repubblicano Leopoldo Pullara (soprattutto attento ad offrire un comodo sgabello ai veti della DC), alla tribuna si sono alternati nel rilanciare i « segnali d'unità » dei sindacati, gli esponenti della sinistra: il segretario regionale del PCI, Parisi, Martorelli (PCI), Rizzo Prato (deputato indipendente); i socialisti Cusumano, Mazzaglia, Saladino; Gianni (DP).

L'invito a riflettere sulle grandi potenzialità della regione è stato rilanciato da Parisi. E su tali contenuti, sulla necessità di trasformare radicalmente il vecchio sistema di potere, sulla riforma della regione (obiettivi che costituirebbero armi efficaci contro la sfida mafiosa che la DC pone infatti — ha detto — la sua « vera pregiudiziale ». Di qui, quindi, non da un ragionamento astratto sulle « formule », la parola d'ordine di un « governo di unità », con « chiari e netti contenuti » programmati-

», che raccoglie il senso dell'iniziativa del sindacato, e che riecheggerà pure nelle parole del segretario socialista, Cusumano. Ma l'assenza di un fondamentale interlocutore (la Regione senza presidente) ha segnato questa seconda giornata di convegno. Sarà il presidente dell'assemblea compagno Michelangelo Russo, a concludere con tale franca valutazione (oltre che con una serie di specifici inviti al miglioramento della piattaforma di sviluppo lanciata dal sindacato). L'invito. Perché la regione si preannuncia dai « condizionamenti mafiosi » e faccia pesare in campo nazionale le ragioni di « uno sviluppo diffuso e non distorto », in sostanza, anche le forze politiche siciliane debbono fare — ha detto il presidente dell'ARS — « con più forza e con più unità » la loro parte.

Vincenzo Vasile

Ripartiti dal CIPE i fondi a 28 città

1000 miliardi ai Comuni per costruire alloggi destinati agli sfrattati

Mutui al 4 per cento — Giudizio di Manicardi dell'esecutivo del CER sui criteri seguiti dal governo — Troppe discriminazioni

ROMA — Il CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) ha ripartito tra i Comuni i mille miliardi per costruire alloggi, stanziati con la legge 25 (sospensione degli sfratti fino al 30 giugno e misure di emergenza per la casa). A questi provvedimenti, seppur parziali, si è giunti in seguito alla mozione del PCI in Parlamento e dopo che il governo, ripetutamente battuto alle Camere, era stato costretto a ripresentare un decreto.

I mille miliardi saranno concessi ai Comuni dalla Cassa depositi e prestiti al tasso del 4 per cento per la costruzione di alloggi economici e il risanamento di case degradate. Le abitazioni costruite e ristrutturate saranno date in affitto ad equo canone. Di queste, il 30 per cento sarà riservato alle famiglie meno abbienti a canone sociale (5.000 lire a vano nelle località del centro nord e 3.500 nel Sud). Gli alloggi saranno assegnati a famiglie nei cui confronti sia stata emessa sentenza di sfratto e che non dispongano di altra abitazione e che non abbiano un reddito superiore a 8 milioni (10 milioni e 666 mila se lavoratori dipendenti); a famiglie che abitano in case soggette a interventi di recupero edilizio; ad assegnatari di alloggi di edilizia economica e popolare nei cui confronti sia stato emesso provvedimento di revoca; ai familiari da costituirsi (copie che si sposano) o a quelli che si sono formati da non oltre un anno.

I mille miliardi sono stati ripartiti tra ventotto Comuni dal CIPE, senza alcun criterio. Ce ne parla il compagno ingegnere Enrico Manicardi, dell'esecutivo del CER (Comitato per l'edilizia residenziale) in rappresentanza della Regione Emilia-Romagna. I mille miliardi sono stati concentrati per l'84 per cento nei grandi capoluoghi e per il 16 per cento in alcuni comuni minori (e non certo solo quelli più colpiti dagli sfratti). Ad esempio, Modena, Parma, Reggio Emilia sono state escluse, tralasciando l'altro e senza motivazione un solo capoluogo di Regione: L'Aquila.

Nel testo della delibera — ci dice l'ing. Manicardi — non vengono riportati i criteri che hanno guidato il CIPE nella scelta e si accenna, solo in modo sfumato, ai numerosi provvedimenti di sfratti resi esecutivi nel contesto nazionale. « Non si è tenuto conto dei 400 miliardi destinati ai Comuni con più di 350 mila abitanti, producendo una cascata di finanziamenti a destinazione vincolata che potrebbe aggravare nelle aree metropolitane le situazioni di congestione urbana che già si hanno. Eppure, qualche giorno prima del provvedimento del CIPE, il Comitato per l'edilizia residenziale aveva faticosamente cercato criteri e parametri idonei a ripartire fra le Regioni gli insufficienti 3.400 miliardi del secondo biennio del piano decennale che, a causa dell'inflazione, dei maggiori costi di costruzione e dei mutui, si diffidava di appaltarli e operare in corso, consentivano di realizzare meno del 50 per cento degli alloggi programmati (60 mila, invece di 130 mila).

Dunque, il governo quando decide nel chiuso dei suoi dicasteri può elargire somme a questa e a quell'altra parte, mentre quando amministra unitamente alle Regioni (in questo caso nel CER) non solo rimpoverisce alle Regioni di ricorrere a sistemi clientelari nell'impiego dei fondi pubblici (e qui sarebbe bene fare un esame approfondito per vedere dove e chi ricorre a tali sistemi), ma esige e tenta di imporre criteri astratti dalla realtà nazionale e punitivi nei confronti delle Regioni amministratrici delle sinistre. In queste condizioni il problema della casa non verrà risolto, tenendo conto prioritariamente che non basta distribuire miliardi per fare case.

Senza tale unità di pensiero, preponderano strade diverse e confuse, e tutti potranno continuare a dire che i Comuni e le Regioni fanno poco per risolvere il problema della casa, dimenticando che la causa prima di tutto questo è la politica del governo.

Claudio Notari

Convegno a Udine degli inquilini ex-Incis

La casa è un diritto anche per i militari

Dal nostro corrispondente UDINE — Si è tenuto a Udine un convegno nazionale del comitato Inquilini ex Incis militare, sui problemi della programmazione edilizia e dell'accesso alla proprietà della casa nell'ambito delle forze armate, della guardia di finanza e polizia. Dalla discussione, alla quale hanno preso parte tra gli altri i comunisti Cravetti, Baracetti, De Caro e D'Alessio, responsabile del gruppo di lavoro forze armate, è emersa l'esigenza di dare piena applicazione alla legge sugli alloggi di servizio con particolare riferimento alla emanazione del regolamento attuativo per quanto riguarda utenti della polizia e guardia di finanza, sciogliendo così il nodo di arbitrarie interpretazioni che creano discriminazione fra gli appartamenti di vari corpi. Come è noto le case dell'ex Incis sono passate in gestione agli Iacp, ma esistono spinte da parte di chi vorrebbe ridemanzillarle per rimetterle in uso di servizio. Nasce quindi il problema preoccupante degli attuali inquilini, di quanti andati in pensione non possono certo essere sfrattati. Nel dibattito si è fatto riferimento alla proposta di legge comunista sulla dismissione delle aree e degli immobili demaniali non più utili alla difesa, da rimpiazzare con le costruzioni e le acquisizioni previste dal piano decennale degli alloggi di servizio. E' stato portato l'esempio di Palmanova, dove il centro storico è per il 32 per cento della sua consistenza edilizia bloccato dal demanio, e le autorità militari sono disposte a cedere questo patrimonio che in larga parte non viene utilizzato. Del problema si parla da un paio di anni, senza venire a capo, quando sarebbe possibile un accordo con l'ente locale per il trasferimento delle proprietà in disuso e la conseguente acquisizione di mezzi finanziari che consentirebbero la costruzione di nuovi alloggi di servizio. La situazione di Palmanova, a livelli forse meno macabro non per questo di minore importanza, è comune a ogni città sede di reparti militari. La mancata soluzione va fatta risalire all'atteggiamento del governo che, pur riconoscendo la validità della proposta di legge, non ha mai discusso con i comunisti di discuterla. Solo il netto rifiuto dei parlamentari comunisti ad accettare ulteriori dilazioni ha fatto sì che la questione venga affrontata nei prossimi giorni.

r. m.

Corso sulle socialdemocrazie da martedì alle Frattocchie

ROMA — Dal 18 al 20 marzo si svolgerà presso l'Istituto Palmiro Togliatti (Frattocchie) un corso di aggiornamento sulle socialdemocrazie dell'Europa continentale. Il programma prevede una conferenza sulla confederazione europea dei sindacati, lezioni sulla SPJ, il PSF, il Partito laburista e infine una lezione conclusiva dedicata al nuovo internazionalismo e i rapporti con il socialdemocrazia. Sono invitati a partecipare i compagni delle segreterie dei comitati direttivi regionali e provinciali e i responsabili o membri delle commissioni di lavoro sui problemi internazionali. Si prega di comunicare tempestivamente le prenotazioni presso la segreteria dell'Istituto.

Advertisement for Glauco Viazzi, intellectual communist, with contact information and anniversary notice for Carlo A. Talamona.

Large advertisement for Mondadori 'La violenza in Italia' by Giulio Salierio, featuring a graphic of a hand holding a gun.

Quattro anni di lavoro per la città: parla il sindaco Cannata

Così è cambiata Taranto con la giunta di sinistra

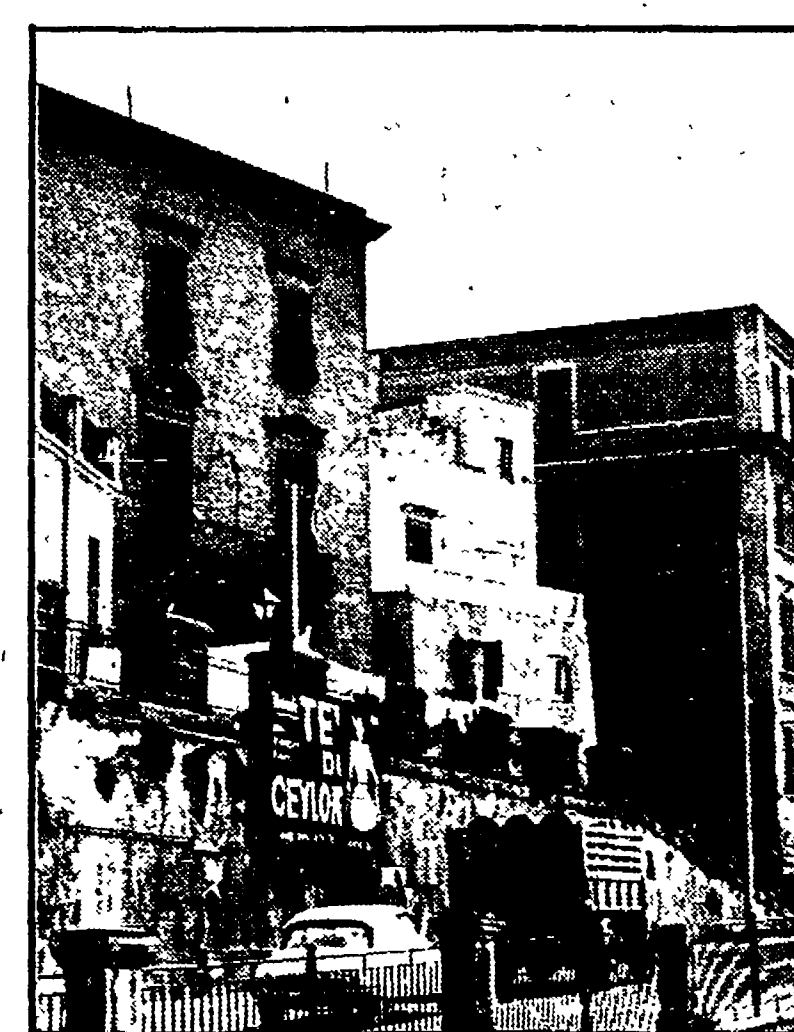
« La DC ci ha lasciato una eredità disastrosa » - Risanamento finanziario e programma di sviluppo - Cifre e fatti - Casa, scuola, servizi - Nuova stabilità

Dal nostro inviato TARANTO — Il dc Gava, responsabile per il suo partito degli enti locali, ha sostenuto in tv che i Comuni non spendono i soldi, che sono una sorta di nidi per residui passivi. Fazio come siamo, abbiamo scelto un Comune conquistato nel 1976 dalle sinistre, una grande città operaia, che, dopo vent'anni, è stata eletto un sindaco comunista, il compagno Giuseppe Cannata. Cosa mandò a dire a Gava? Parlano i fatti — risponde Cannata. — Nel luglio del 1976, quando è stata eletta la giunta democratica, abbiamo trovato un disavanzo di amministrazione (a parte 99 miliardi di debiti e di interessi passivi) di quasi undici miliardi di lire; da due mesi i dipendenti del Comune non vedevano una lira di stipendio; i mezzi delle aziende municipalizzate erano sotto sequestro; nei cassetti, intanto, marcivano i fondi per gli investimenti. In sei mesi abbiamo coperto metà del disavanzo di amministrazione, abbiamo dato il via ad un programma triennale e non c'è una sola lira che oggi non sia stata già spesa o impegnata. Allora a Gava dico questa: sta più attento a leggere le cifre. E poi: è senz'altro vero che ci sono regioni dove i soldi ci sono ma non vengono spesi. Ma dica Gava chi dirige quelle amministrazioni! E non nasconde le mille difficoltà che il suo partito e il governo creano ai Comuni. Per la prima volta in tre anni, e, guarda caso, dopo la conclusione dell'esperienza della maggioranza di solidarietà nazionale, accade che i trasferimenti dei finanziamenti

dallo Stato ai Comuni vengono effettuati in ritardo. Cioè quelli del 20 gennaio non sono ancora arrivati e io ho dovuto contrarre debiti per sei miliardi. Occupiamoci ora più da vicino di Taranto. La scadenza elettorale è alle porte: come di solito, abbonamento di duemila lire al mese; 7 miliardi di investimenti; il deficit dell'azienda municipalizzata che tra il 1972 e il 1976 era aumentato del 350 per cento, è stato ridotto nel 1978 al 3,2 per cento e nel 1979 all'11 per cento (molto meno dei tassi di inflazione). Casa: in tre anni sono state costruite — anche sbloccando i fondi delle cooperative — 11.200 stanze e il Comune ha costruito 370 case parcheggio. Oggi ha un patrimonio immobiliare che sfiora i mille appartamenti e, muovendosi per tempo, la giunta riesce ad avere in pratica alla cassa depositi e prestiti un mutuo di 40 miliardi di lire al 4 per cento per costruire in proprio 1.094 appartamenti.

La Dc aveva avuto venti anni giusti per fare gli asili nido. Nel luglio del 1976 Taranto non aveva un solo asilo nido. Oggi ce ne sono 14 e altri sei sono progettati. Quattro scuole materne sono in costruzione o ultimate e altre tre già appaltate. Abbiamo puntato su un sistema di tipo di localizzazione dell'elementari e medie. Il sono in costruzione e 5 in progettazione. Nelle sole elementari, 4 duemila bambini non fanno più i doppi turni. In nuove opere scolastiche abbiamo investito dodici miliardi e mezzo.

Oggi abbiamo in città quaranta cantieri aperti e tutte le opere del piano triennale sono finanziate. Siamo il primo Comune pugliese che si è dotato degli strumenti per applicare la legge regionale sulla gestione del territorio. Parliamo ora del rapporto con la grande industria, con i centri economici, con il potere... Noi siamo figli di un'esperienza negativa. In questa città sono state compiute tre grandi operazioni sbagliate: il tipo di localizzazione dell'elementari; il suo raddoppio; lo spazio non previsto ma concesso all'industria chimica. Si poteva compiere il quarto errore. Un no pregiudiziale e aprioristico al decreto governativo che ci imponeva la centrale a carbone. Sarebbe stato il modo per mettere la nostra coscienza a posto, ma in realtà per aprire la strada al governo anni della riforma e sereno l'imposizione ai Comuni. L'esecutivo ha, invece, dovuto ritirare quel decreto e sostituirlo con un normale disegno di legge. Del cosiddetto piano di fattibilità redatto dall'Enel non c'è più traccia. Non abbiamo vinto perché iurbi: ma facendo passare una linea: il Comune non è subalterno a nessuno, ma parità dignità rispetto a tutte le altre istituzioni. E con questo Comune bisogna discutere da pari a pari. Taranto è una città inquinata e questo inquinamento ha un costo per la stessa industria. Allora abbiamo detto una cosa semplicissima: stabiliamo l'entità di questo inquinamento, investiamo per disinquinare, discutiamo delle conseguenze di una centrale a carbone. Per esempio, come far tornare in mano l'acqua utilizzata per gli impianti senza distruggere il mare stesso, dove mettere le quantità enormi di ceneri prodotte che il Calsider non sa dove mettere le sue loppie? E la tecnologia? E abbiamo posto un'altra domanda: fatti questi conti, quanto costa al Paese un chilowattora di energia prodotta a Taranto?



Conviene, non conviene? Non ci bastano le promesse: se si farà qui la centrale a carbone, insieme agli investimenti per costruirne devo arrivare i soldi per tutto il resto. La salute non si baratta con l'obolo governativo del chilo di elettricità gratuito.

La domanda conclusiva è: «dobbiamo, quali prospettive e per questa amministrazione? Quando finirà il mandato saranno circa 4 anni che la sinistra amministra Taranto. Ma una crisi non stante i rapporti di forza: 25 consiglieri alla maggioranza e altrettanti all'opposizione. La nostra forza sta nell'unità e nella capacità di coinvolgere tutti nella direzione della città. La crescita di Taranto, il suo futuro di città moderna e europea sta nella capacità di proseguire su questa linea di cambiamenti. Un disegno da non interrompere, ma da proseguire e sui basi politiche anche più larghe.

G. F. Mennella

Il ministro delle Poste annuncia aumenti tra le 2.500 e le 10 mila lire

Canone Rai più salato a partire dal 1° aprile

ROMA — Il canone d'abbonamento alla Rai potrebbe aumentare dal 1° aprile prossimo (data piuttosto infelice se si pensa alle beffe e agli scherzi atroci che essa richiama) si passerà la proposta illustrata ieri in commissione parlamentare dal ministro delle poste Vittorio Colombo. Per il rincaro — senza valore retroattivo ovviamente — si fanno due ipotesi: 7.200 lire in più per il colore, 3.600 per il bianco e nero; oppure: 10 mila in più per il colore, 2.500-2.800 per il bianco e nero. Proporzionalmente aumenterà anche la tassa di concessione governativa. In ogni caso nella cassa della Rai entrerebbero, per 1980, 51 miliardi in più contro i 104 di deficit previsti dall'azienda. La data del primo aprile non è comunque certa: bisognerà aspettare che la commissione esprima il suo parere

(questo avverrà probabilmente già domani); poi che il ministro trasferisca ad pratica al CIP che dirà l'ultima parola. Per l'80 — secondo la proposta Colombo — la Rai dovrà provvedere a coprire eventuali deficit utilizzando i risorse interne: per il 1981 ogni discorso sul canone resta vincolato alle sorti del piano triennale di investimenti. Vale la pena di ricordare — infatti — che i 300 e passa miliardi di disavanzo previsti dall'azienda per la fine del 1981 sono il risultato non di perdite di gestione ma del finanziamento necessario all'ammmodernamento e allo sviluppo del servizio pubblico. Le ipotesi formulate da Vittorio Colombo — l'audizione in commissione è durata circa tre ore durante le quali il ministro ha letto una relazione di 25 cartelle — hanno suscitato immediate reazioni: non

tanto per le proposte di aumento in sé quanto per il discorso complessivo del ministro che non ha traslocato neanche questa occasione per seminare velenose accuse e rimproveri, veri e propri avvertimenti contro il servizio pubblico, riproponendo, in sostanza, un disegno implicito ma chiarissimo di compressione e drastico ridimensionamento del servizio pubblico. «Un discorso di mera ragioneria — ha commentato il compagno Bernardi, capogruppo del PCI in commissione — noi restiamo del parere che il servizio pubblico vada sostenuto e potenziato con l'aumento delle entrate ma scegliendo — e ci sono — strade alternative al canone. Il ministro, invece, ha illustrato una serie di dati, considerazioni e valutazioni spesso arbitrarie e soggettive, ha proposto l'aumento ma senza

spendere una sola parola sul bilancio complessivo della Rai. Il ministro ha fatto un bilancio di bilancio, ma non ha detto una parola sul futuro, il suo ruolo, la sua funzione». Del resto abbastanza sintomatica (anche se giustificata) è apparsa l'assenza in commissione ieri mattina, del ministro delle partecipazioni statali, Siro Lombardini, che già in una precedente occasione aveva mostrato di voler affrontare le questioni connesse ai compiti del servizio pubblico con un taglio ben diverso da quello di Colombo. In una lettera inviata ai commissari Lombardini scrive, infatti, che la Rai è un'azienda « ad alto grado di efficienza », che svolge un ruolo politico-culturale, che il compito dello Stato non può essere abbandonato e neppure ridimensionato per lasciare spa-

zio ai privati. Quindi — aggiunge Lombardini — il servizio pubblico va sviluppato garantendo entrate adeguate; e — contrariamente a quanto ha affermato Colombo — la Rai fa bene a tenere alti i tassi di ammortamento. L'on. Bassanini (PSI) ha tratto spunto da queste circostanze per rinnovare la richiesta di un chiarimento definitivo da parte dell'intero governo sulla politica che intende seguire verso il servizio pubblico — era la richiesta già contenuta in una interrogazione parlamentare sottoscritta oltre che da Bassanini da Bernardi (PCI), Milano (PDUP) e Silvestri (DC) — nel momento in cui esso deve affrontare una vera e propria esplosione tecnologica e la dura concorrenza dei privati. Anche Milano (PDUP) ha contestato le affermazioni di

Colombo ribadendo la contrarietà del suo partito all'aumento del personale: « ben altre misure ci vogliono — ha detto Milano — per difendere e rilanciare il servizio pubblico. Il sen. Fiori (Sinistra indipendente) ha duramente criticato, invece, il capitolo della relazione ministeriale dedicato al personale: « Il ministro ha dato dell'azienda una immagine di Bengodi dimenticando che la Rai ai giornali — a confronto con le altre aziende editoriali — pratica le più basse retribuzioni del paese ». Il ministro, ad esempio, ha sottolineato enfaticamente che il Rai lavorano 883 giornalisti. Certamente non mancano sprechi e inutili duplicazioni del lavoro: ma quale azienda editoriale sarebbe in grado di produrre tanti giornali quanti ne produce la Rai con gli stessi organici?